La condizione femminile nelle valli sudalpine tra statuti giuridici e vita quotidiana (XVII-XIX secc.)

Luigi Lorenzetti
Laboratorio di Storia delle Alpi – Università della Svizzera italiana, Mendrisio

1. L'immagine della donna alpina tra rinnovo storiografico e testimonianze del passato

Da una ventina d'anni a questa parte, l'immagine delle società alpine dei secoli scorsi ha subito una profonda trasformazione, si potrebbe quasi dire una rivoluzione dal punto di vista storiografico. A lungo, fino alla fine degli anni '80 del secolo scorso, tra gli storici le Alpi hanno veicolato l'immagine di uno spazio chiuso, ripiegato su se stesso, autoreferenziale, marcato da un'economia di sussistenza; un mondo immobile e ai margini dello sviluppo economico e culturale del continente europeo. A partire dagli anni '90 però, una serie di ricerche storiche ha portato al ribaltamento di questa immagine, delineando una realtà caratterizzata dall'apertura, dalla presenza di diffuse capacità imprenditoriali e da pratiche migratorie che hanno fatto delle valli alpine degli spazi direttamente integrati in sistemi economici più ampi, a volte a scala europea.
Detto questo, nonostante le numerose conferme giunte dalle ricerche più recenti, va però rilevato che questo nuovo paradigma interpretativo non sembra toccare l'intero spettro sociale del mondo alpino. L'immagine della donna – in particolare quella delle donne delle valli subalpine – è rimasta ancorata a schemi di lettura «tradizionali». Infatti, benché svariate ricerche abbiano evidenziato l'importanza del loro ruolo nella gestione dell'economia domestica, la loro collocazione continua a essere definita e percepita come marginale, accessoria: manodopera gratuita all'interno dell'azienda agricola familiare, operaie del settore protoindustriale, domestiche da inviare in città in attesa del rientro in valle per il matrimonio o balie per i brefotrofi delle città o per le famiglie borghesi dei centri urbani. In altre parole, sebbene il vecchio paradigma delle Alpi quali regioni di povertà, di autarchia, di chiusura e di immobilismo sociale sia ormai stato abbandonato dalla recente storiografia, bisogna ammettere che le indicazioni che si ricavano dalla realtà della condizione della donna alpina sembra sfuggire a questa rilettura.
Questa impressione è altresì alimentata dalle fonti e dalle testimonianze coeve. I viaggiatori che percorono le valli sudalpine nel Sette e Ottocento descrivono, a volte con dovizia di particolari, i duri lavori cui erano sottoposte le donne e le loro precarie condizioni di vita. Horace Benedict De Saussure, ad esempio, transitando da Macugnaga osserva che le donne del luogo erano gravate di pressoché tutti i lavori della campagna ed erano in grado di portare carichi quasi quanto un mulo. Da parte sua, Karl Viktor von Bonstetten, un patrizio bernese che visitò i baliaggi italiani in Svizzera (vale a dire le terre dell'attuale cantone Ticino) sul finire del '700, annota che le donne erano degradate a schiave e

dovevano sobbarcarsi tutti i lavori anche quelli più rischiosi. Aggiunge poi che non di rado si preferiva far trasportare le merci alle donne piuttosto che agli asini in quanto queste «sono anco più a buon mercato, per poter essere usate in certi lavori, e oltretutto consumano meno». Un'identica testimonianza ci è data da un comasco di quell'epoca, il quale rileva che «nei territori in cui si adoperano gli aratri non solo si aggiogano i buoi, ma le donne stesse che fanno le veci di questi pazienti animali». E la poetessa danese Federica Brun che in quegli stessi anni percorre i medesimi territori, definisce le donne che incontra come delle «bestie da soma femmine e bipedi», aggiungendo inoltre:

> *«vedemmo fanciulle dai 10 ai 12 anni che portavano sulle gracili spalle precocemente curve cesti torreggianti. Giovani donne prossime al parto che soccombevano sotto un peso quasi doppio, e madri senza più forze sembravano trascinare alla loro tomba quell'uva così gradevole. In mezzo a quella gente neppure un uomo che dia una mano».*

Gli effetti di queste fatiche sul fisico delle donne sono accennati da varie testimonianze. Un medico della Valsesia della seconda metà dell'Ottocento, ad esempio, osserva che la bellezza delle donne locali svanisce presto, poiché «il dorso si incurva sotto il peso dei carichi che portano e la loro fisionomia prende un carattere più maschile e severo». Allo stesso modo, un osservatore valdostano, annota che le donne «appassiscono [...] presto» e che «dopo qualche anno di matrimonio sembrano molto più vecchie di quelle che in realtà non sono». E un medico ticinese, constata che a causa dei carichi a cui sono sottoposte fin dalla giovane età, molte donne soffrono di malformazioni dell'apparato scheletrico e in particolare al bacino ciò che provoca non poche complicazioni al momento del parto.
Queste testimonianze evocano con realismo e drammaticità le difficili condizioni di vita delle donne che fin dall'adolescenza erano chiamate a sopperire con il loro lavoro a quanto gli uomini non erano in grado di compiere a causa delle loro prolungate assenze dovute all'emigrazione stagionale, periodica o pluriannuale.
Difatti, proprio l'emigrazione ha dato luogo alla formazione di vere e proprie società «parziali» marcate da una spiccata femminilizzazione della vita economica e sociale locale. Erano le donne che dovevano assicurare il funzionamento della vita comunitaria e che, spesse volte, fornivano la manodopera necessaria alle manifatture che si istallarono nelle vallate alpine a partire dalla metà dell'Ottocento. A Chiavenna, ad esempio, tra il 1907 e il 1927 le industrie tessili locali assunsero poco più di un migliaio di operai di cui più di 300 erano ragazze di meno di 15 anni e circa 400 donne di un'età superiore ai 15 anni.

Alla luce di questi vari elementi sarebbe facile considerare le Alpi come uno degli ultimi lembi di arcaismo nello spazio europeo e a vedere la condizione della donna di montagna come una caratteristica «primitiva» di un mondo da sempre condannato al ritardo sociale e culturale. Il rivolgimento storiografico citato in precedenza ha però suscitato anche delle letture opposte. Secondo Harriet Rosenberg, ad esempio, la condizione delle donne nel mondo alpino sarebbe stata migliore rispetto ad altre aree del continente europeo (in particolare a quella mediterranea): un'ipotesi che sembrerebbe avvalorata dalle caratteristiche della divisione sessuale del lavoro (meno rigida nelle Alpi rispetto al mondo

mediterraneo), dalla possibilità, da parte delle donne, di ereditare e trasmettere le proprietà, o dal debole controllo dei mariti sulla dote delle mogli.
Si tratta di un'ipotesi interessante, ma non priva di insidie: la tentazione di lasciarsi guidare da un ribaltamento meccanico dell'immagine consueta della condizione femminile del passato è forte. Per questo motivo è necessario procedere con molta cautela e evitare la trappola delle generalizzazioni o dell'uso acritico di modelli che troppo spesso non trovano riscontro nelle fonti.

2. La condizione della donna delle valli sudalpine

La condizione di subordinazione della donna rispetto alla figura maschile può essere colta in modo assai preciso attraverso più piani di analisi, da quello della vita quotidiana a quello giuridico inerente al diritto matrimoniale e successorio.
Sul piano della vita quotidiana la femminilizzazione della vita economica e sociale delle comunità di emigranti dell'area sudalpina si è tradotta in una gestione femminile «sotto tutela», ad «autonomia limitata». Infatti, il diritto statutario delle valli sudalpine non prevedeva l'emancipazione delle donne: nel corso della loro esistenza e nel passaggio da figlie a mogli, esse passavano quindi dall'autorità paterna a quella maritale. Ciò significa che in qualità di figlie e mogli, l'esercizio di qualsiasi attività (artigianale o commerciale) o l'intervento sul mercato immobiliare o creditizio necessitava del permesso dei loro padri e mariti. Inoltre, sebbene le donne potessero accedere al possesso di beni immobili, esse non ne potevano disporre liberamente senza il consenso maritale. Gli statuti valtellinesi del XVI secolo, ad esempio, prevedevano che:

> *«Anchora, acioche le donne non sian indutte, a far alcun contratto di vendita, cessione, donatione, obligatione, evero rinuncia delle ragioni sue […] è statuito che niuna donna maggiore d'anni vinti far possa alcun de detti instumenti overo contratti, li quali eccedano vinticinque lire di terzoli […] senza l'intervenire, la presentia & il consenso, di uno degli agnati suoi più prossimi […]».* (Cap. 138).

Anche le lettere che gli emigranti inviavano a casa durante le loro assenze consentono di cogliere la rigida tutela degli uomini nei confronti delle donne. Da esse traspare con chiarezza che le decisioni importanti rimanevano di esclusiva competenza dei mariti, dei padri, dei fratelli. Così, gli emigranti non esitavano a scrivere alle loro mogli per dare loro istruzioni sul rimborso o la riscossione dei crediti, sull'acquisto o la vendita di terreni o di beni immobili, sullo svolgimento dei lavori agricoli, e addirittura sulla durata dell'allattamento dei loro figli.

Sul piano strettamente giuridico, se si eccettuano i casi particolari di alcune comunità di cultura e tradizione tedesca o walser, nelle Alpi italiane, prevaleva un sistema successorio di tipo patrilineare, generalmente codificato negli statuti che riunivano le regole riguardanti le norme del diritto matrimoniale e quelle riguardanti l'eredità e la successione.

Come nella quasi totalità dei sistemi giuridici italiani preunitari, anche negli statuti sudalpini il diritto matrimoniale era retto dal sistema dotale. La dote corrispondeva a una prestazione economica fornita alle figlie da parte delle loro famiglie. Con tale donazione, le figlie venivano escluse dalla maggior parte dei diritti successori a favore dei loro fratelli. Infatti, parallelamente alla firma del contratto dotale, veniva sottoscritto un atto con il quale le figlie in procinto di sposarsi rinunciavano a tutti i diritti ereditari provenienti dai loro genitori. L'associazione tra donazione dotale e esclusione dai diritti ereditari successivi era chiaramente espressa dalla maggior parte dei codici statutari. Gli Statuti di Seicenteschi della Vallemaggia (Ticino), ad esempio, prevedevano che:

> «*niuna donna dopò che lei sarà dotata, ò altrimente à lei per testamento la dote limitata, & estimata puossa succedere senza testamento Padre nè Madre, nè alcuno suo descendente essendovi descendenti maschi legittimi descendenti di linea mascolina [...]*».

La pratica è confermata da varie testimonianze. Il basilese J. F. Leucht, landvogto di Locarno tra il 1776 e il 1777, rileva che «Le figlie – finché almeno non ci siano dei maschi – sono escluse dall'eredità e ricevono soltanto una dote». Gli statuti valtellinese, da parte loro, non danno indicazioni specifiche sulla costituzione dotale. Tuttavia essi stabilivano che la dote non poteva essere venduta durante il matrimonio in quanto era vincolata al mantenimento della moglie. In particolare, era stabilito:

> «*che la moglie, mentre che dura il matrimonio non possa alienare la Dotte, anchora che il marito confessi che declina alla povertà en anco possa cedere le ragioni della detta dotte*» (cap. 146).

Oltre a regolare i rapporti tra le generazioni, il diritto successorio rappresentava anche uno strumento di controllo e di definizione delle scelte individuali. Gli Statuti della valle di Blenio (Ticino), ad esempio, permettevano al padre di sottrarsi agli obblighi dotali nel caso in cui la figlia decideva di sposarsi contro la sua volontà; una disposizione che rafforzava il carattere patriarcale della famiglia e che contribuiva a ridurre l'autonomia femminile.
Oltre che sul piano del destino personale, il sistema dotale era discriminatorio anche sul piano economico. Tra i ceti subalterni, il valore delle doti era, il più delle volte, assai modesto e certamente inferiore alla quota ereditaria spettante ai figli maschi. Inoltre, onde limitare la frantumazione delle proprietà fondiarie familiari, di regola le doti erano versate in denaro, molto raramente sotto forma di beni immobili (terreni, edifici).
Tutto ciò conferma l'importanza della proprietà immobiliare quale elemento distintivo tra l'uomo e la donna. Infatti, in linea di principio, solo all'uomo era concesso l'accesso alla proprietà della terra in quanto alla terra erano associati i diritti civici: il diritto di voto nelle assemblee comunitarie, il diritto di accesso e di usufrutto dei beni comuni e il diritto di sottoscrivere pegni ipotecari.
Infime, anche durante la vedovanza le donne erano confrontate con una limitazione delle loro possibilità di scelta. Per gli statuti, il diritto alla successione era circoscritto alla consanguineità. Il diritto di testare a favore del coniuge superstite era quindi fortemente

limitato a tal punto che alle vedove, i mariti potevano concedere solo l'usufrutto dei loro beni. Gli statuti valtellinesi, ad esempio prevedevano che:

> «*niun Marito possa istituire herede a se la moglie, ne a quella legare per testamento, ne per codicillo, ne per qualunche altra ultima voluntà, oltre la duodecima parte di tutta la sua heredità (...). Salvo che il marito possa, & a lui sia lecito d'instituire la moglie donna massara, & usufrutuaria de li suoi beni, custodiendo lei il letto & l'honore del marito suo*».

Escluse quasi totalmente dai diritti ereditari sui beni del marito, le vedove beneficiavano dunque solamente di un usufrutto su tali beni onde garantire il loro sostentamento. La condizione era però il mantenimento dello stato vedovile; una clausola volta ad impedire loro di far uscire dalla famiglia del marito defunto la dote e gli altri beni cui poteva aver diritto durante la vedovanza.

3. Gli interstizi del sistema: le donne come garanti del fuoco acceso

Da questo quadro sembra delinearsi una realtà fatta di discriminazioni profonde e generalizzate. Se, tuttavia, si osservano più da vicino si intravede una realtà più sfumata in cui l'esclusione e la discriminazione femminile era probabilmente meno rigida di quanto suggeriscono le norme giuridiche. In diverse regioni – ad esempio in Valle d'Aosta – in assenza del testamento paterno (successione *ab intestat*), le figlie avevano accesso all'eredità con pari diritti rispetto ai loro fratelli. Inoltre, nella pratica le famiglie potevano accordare alle figlie i diritti ereditari, attenuando il carattere agnatizio della regola successoria. Così, dei genitori potevano escludere dall'asse ereditario dei figli colpevoli di aver rotto le regole della solidarietà familiare e assegnare la loro quota alle figlie o ai nipoti meritevoli ai loro occhi per il sostegno accordato loro durante la vecchiaia. Nelle pratiche familiari si aprivano quindi degli interstizi che attenuavano la rigidità del sistema agnatizio, delle regole successorie e degli statuti di genere.

Ma soprattutto, va sottolineato che in alcuni casi la donna assumeva un ruolo decisivo nella salvaguardia dei meccanismi della riproduzione familiare e nel mantenimento del fuoco acceso. Lo si percepisce in modo chiaro nelle situazioni di rottura della linea di discendenza maschile o nei momenti di crisi del gruppo familiare, ad esempio, a seguito di un lutto. Consideriamo il caso dei Pedrazzini di Campo Vallemaggia (Ticino), una famiglia di ricchi commercianti attivi soprattutto in Germania dove gestivano diversi negozi di generi di varia natura tra cui prodotti coloniali e stoffe. Nel 1792 Michele Paolo Pedrazzini muore all'età di soli 30 anni lasciando tre figli orfani visto che sua moglie era morta due anni prima. A seguito di quell'evento, si pose il problema dell'affidamento dei tre figli minori, oltre che quello del mantenimento del fuoco acceso, vale a dire il mantenimento della casa con le sue prerogative sul piano dei diritti vicinali. Per far fronte a questi problemi, nel suo testamento Michele Paolo affidò al fratello Guglielmo Andrea e alla sorella Maria Caterina Vittoria due ruoli precisi: essi avrebbero dovuto assumere il ruolo di genitori sostitutivi, incaricati di vegliare sulla crescita dei tre nipoti ma con compiti distinti: a Maria Caterina Vittoria venne

affidato il compito di allevare e educare la nipote Maria Apollonia, mentre Guglielmo Andrea avrebbe dovuto assumere la tutela dei due nipoti Pietro Antonio e Guglielmo Maurizio, avviandoli a un apprendistato nell'ambito degli interessi commerciali del casato.
Ma il ruolo di Maria Caterina Vittoria non si fermava qui: il testatore (suo fratello) le chiese anche di trasferirsi nella sua casa affidandole l'usufrutto dei suoi beni. Questa scelta suggerisce l'immagine delle «*seconde nozze caste*» o di una sostituzione della madre e della sposa con l'incorporazione *post mortem* di un'altra donna (apparentata) nel nucleo domestico del vedovo. In tal senso, la sorella era chiamata a sostituire il fratello deceduto anche in alcune prerogative maschili: essa gli succedette, infatti, nella funzione di rappresentante del fuoco e di rappresentanza dei suoi eredi. Benché nubile, Maria Caterina Vittoria partecipò quindi pienamente al progetto familiare volto alla sopravvivenza del gruppo parentale e alla preservazione dei suoi beni. Si potrebbe quindi dire che siamo di fronte a una riconversione nella vocazione della donna che da uno statuto di nubile passò a quello di «madre vergine» e tutrice dei nipoti orfani, al servizio della famiglia e delle sue esigenze.
Un altro caso che vede la donna acquisire un ruolo specifico che oltrepassava il modello patrilineare e che le vedeva scavalcare le barriere delle norme consuetudinarie della riproduzione familiare era quello dell'assenza di eredi maschi. Questa situazione metteva in crisi i principi agnatizi della riproduzione familiare e i meccanismi che li sorreggevano. In tal caso, due erano le soluzioni per far fronte a tale rischio. La prima faceva perno sulle norme ereditarie le quali stabilivano che al momento del decesso di una donna nubile i loro beni erano trasmessi ai loro nipoti o ai loro fratelli. Questa soluzione trovava un'ideale applicazione nelle regioni di emigrazione dove l'ampio squilibrio numerico tra i due sessi determinava un mercato matrimoniale inefficiente che dava luogo a elevati tassi di nubilato definitivo. Tuttavia, essa si rivelava adeguata solo nel caso in cui i nipoti appartenevano alla linea maschile; nel caso contrario, infatti, l'eredità avrebbe imboccato la linea femminile, annullando il progetto riproduttivo della famiglia.
Per far fronte a tale rischio, non di rado le famiglie contadine delle valli subalpine ricorrevano al matrimonio uxorilocale, cioè l'uso da parte della famiglia della sposa di portare in casa propria il genero. Anche in questo caso, la soluzione garantiva solo una parziale riuscita del progetto riproduttivo in quanto se da una parte permetteva di conservare il fuoco acceso, dall'altra implicava la perdita del cognome (e quindi il valore identitario) della casata. Per ovviare a questa eventualità, alcune famiglie sommavano l'opzione uxorilocale con la scelta del matrimonio consanguineo. E' il caso, ad esempio, di Francesco Del Molino di Postalesio che avendo solamente una figlia vedova e desiderando che essa sposasse il figlio di suo fratello, richiese allo stesso di stabilirsi nella sua casa onde conservare «la di lui famiglia e casato in perpetuo». Oltre a garantire il mantenimento del fuoco acceso, tale soluzione permetteva alla casata di mantenere il cognome, assicurando così il progetto riproduttivo nonostante la mancanza di discendenti maschi. Infine, qualora l'unione consanguinea non era possibile, la famiglia della sposa poteva chiedere al futuro genero di assumere il cognome della moglie. Tale possibilità si concretizzava con la stipulazione di un contratto di «affratellamento antenuziale» con il quale il futuro sposo veniva adottato dal padre della sposa. Egli diventa quindi figlio del suo futuro suocero e fratello della futura sposa. Con tale soluzione, la famiglia della sposa si assicurava il

mantenimento del fuoco, permettendo, nel contempo a quest'ultima di poter ereditare dal marito dopo la sua scomparsa, grazie all'atto di «affratellamento», sua sorella.

Oltre a dimostrare la flessibilità dei sistemi familiari dell'area subalpina di fronte alla casualità della vita e della demografia, le molteplici strategie abbozzate in queste pagine dimostrano che le donne delle valli subalpine erano strettamente integrate nel progetto della riproduzione familiare.
Se dal punto di vista normativo e dei modelli sociali esse hanno dovuto far fronte a numerose discriminazioni e limitazioni della loro indipendenza, dal punto di vista delle pratiche quotidiane esse hanno saputo ritagliarsi dei significativi spazi di autonomia, assumendo nel contempo un ruolo importante nelle strategie del mantenimento del fuoco acceso. Ciò dimostra come le società alpine non erano delle società rigidamente definite nei ruoli e nelle competenze. Al contrario: esse integravano un'ampia elasticità delle loro forme organizzative. In tale prospettiva, il contributo delle donne nella perpetuazione del modello sociale alpino appare decisivo e ancor più significativo alla luce del ruolo delle Alpi all'interno dei sistemi economici che organizzano il continente europeo tra il XVII e il XIX secolo.

Riferimenti bibliografici

P. Binda, *La divisione del lavoro tra uomo e donna nella società tradizionale verzaschese*, in «Folklore suisse», 3-4 (1983), p. 67-87.

F. Chiesi, *Le voyage immobile de la femme : itinéraires féminins d'une élite commerciale alpine: les Pedrazzini de Campo Vallemaggia au XVIIIe siècle*, Genève, (mémoire de licence, Univ. Genève, Fac. Lettres), 2006.

M. Dossetti, *Usages successoraux et gestion des patrimoines familiaux. Le cas du village de Pontechianale entre 1713 et 1850*, in «Le Monde alpin et rhodanien», 3ème trim. (1994), p. 47-67.

A. Fornasin, A. Zannini, *Montagne aperte, popolazioni diverse. Temi e prospettive di demografia storica degli spazi montani*, in A. Fornasin, A. Zannini (a cura di), *Uomini e comunità delle montagne. Paradigmi e specificità del popolamento dello spazio montano (secoli XVI-XX)*, Udine, 2002, p. 7-21.

P. Frigerio, G. Margarini, *Donna di montagna, donna di fatica*, in Gruppo Archeologico Mergozzo (a cura di), *Donna et madonna. La figura femminile tra Ossola e Lago Maggiore dall'Antichità all'Ottocento*, Intra, 1997, p. 207-231.

V. Grassi, *Sposa, sorella, mamma. Ruoli e modelli femminili nell'Ottocento*, in Gruppo Archeologico Mergozzo (a cura di), *Domina et madonna. La figura femminile tra Ossola e Lago Maggiore dall'Antichità all'Ottocento*, Mergozzo 1997, p. 245-308.

L. Lorenzetti, *Economie et migrations au XIXe siècle. Les stratégies de la reproduction familiale au Tessin*, Bern, Berlin, Bruxelles, Frankfurt a.M., New York, Wien, 1999.

L. Lorenzetti, *Le resistenze della consuetudine: la famiglia "ticinese" tra leggi e pratiche successorie*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», t. CV, (2002), no. 1, p. 189-209

L. Lorenzetti, *Economic opening and society endogamy: Migratory and reproduction logics in the Insubric mountains (18th and 19th centuries),* in «The History of the Family. An International Quarterly», 2 (2003), p. 297-316.

L. Lorenzetti, R. Merzario, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Roma, 2005.

G. Maggi**,** *Una valle alpina tra antropologia e storia: la Valsassina dell'età moderna*, in «SM Annali di San Michele» 15 (2002), p. 131-144

R. Merzario, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como, secoli XVI-XVIII*, Torino, 1981.

R. Merzario, *Adamocrazia. Famiglie di emigranti in una regione alpina (Svizzera italiana, XVIII secolo)*, Bologna, 2000.

R. Merzario, *Il padre che non c'è. Uomini e donne delle valli insubriche*, in A. Arru (a cura di), *Pater familias,* Istituto Universitario Orientale di Napoli, Università degli studi di Bologna, Univestità degli studi di Torino. Dottorato di ricerca. Storia delle donne e dell'identità di genere. Quaderno n. 2, Roma 2002, p. 123-136.

R. Merzario, *Bestie a due gambe*, in «L'Alpe», 4 (2001), p. 20-23.

F. Montani, *Famiglia, matrimonio e condizione della donna in una comunità alpina (Usseglio – Valli di Lanzo)*, Lanzo Torinese 2004.

C. Paganoni, *Le condizioni di vita delle donne in Valtellina e in Valchiavenna (1600-1800)*, Sondrio, 1996.

M. Palazzi, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Milano, 1997.

H. G. Rosenberg, *Le emancipate del Queyras*, in «L'Alpe», 4 (2001), p. 28-31.

P. P Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI a oggi*, Bologna, 1990.

P. P. Viazzo, *Les Alpes, terres de femmes?"*, in «L'Alpe», 12 (2001), p. 6-9.

G. Vicquéry, C. Abry, *Il lavoro della donna in Valle d'Aosta, Savoia, Vallese tra agropastoralismo e industrializzazione: il caso della casara, della viticoltrice, della maestra, dell'operaia*, Ivrea, 2001.

D. Zoia, *Statuti ed ordinamenti di Valchiavenna*, Sondrio, 1999.

LL dicembre 2007